

L'INTERVISTA

Il sindaco di Venezia va all'attacco: che si chiariscano leadership e programmi e poi a confronto al più presto possibile

Se non si cambia rotta il rischio di un disastro Europee e amministrative passaggio decisivo Il punto fermo: non si può tornare indietro

Cacciari: «Pd senza strategia Correnti e subito congresso»

di Oreste Pivetta /Milano

«Amarissime constatazioni», si commenta Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, dopo aver spiegato che fare il sindaco è il peggiore destino che possa capitare a un animale dotato di ragione, che il ruolo è decaduto, la responsabilità dimezzata, l'autonomia precipitata. E dopo aver spiegato che militare nel Pd rischia di riservare delusioni pesantissime, sconfitte a rotta di colla, a cominciare dalle europee: «Se si va avanti così...».

Non salva nessuno il sindaco Cacciari: «Anno dopo anno dobbiamo gestire tagli su ogni voce di spesa, tagli che non sono stati compensati da maggior autorità soprattutto in campo impositivo, malgrado la continua richiesta di organizzare tasse di scopo, di poter usufruire di imposizioni particolari, specifiche, per ogni singola realtà, per esempio tasse di soggiorno per città di particolare vocazione turistica, come Venezia. Tutto ciò è stato impedito, fino alla beffa di sottrarci anche la gestione dell'Imposta comunale sugli immobili. Becchi e bastonati. Perché una imposta comunale che è tale in tutti i paesi d'Europa, sulla quale già avevamo scarsa autonomia, perché c'erano già stati imposti palle di ogni genere, una tassa fondamentale sulla prima casa ci è stata sottratta, facendoci tornare all'arcaico sistema dei trasferimenti, che non copriranno mai le entrate che avevamo previsto».

Si consoli, Cacciari, sta sorgendo il sole del federalismo.

«Per ora si va in una direzione opposta a qualsiasi federalismo e opposta a ogni autonomia. Ciò a prescindere da centrodestra e centrosinistra, perché la linea nei confronti dei comuni è identica da quando faccio il sindaco, cioè da quasi vent'anni. Il bidone dell'ici ci era stato apparecchiato dal governo Prodi. Si continua. Si pesta sui comuni. E avanti popolo. La chiacchiera sul federalismo è inversamente proporzionale alla prassi federalista».

Il Partito democratico non l'aiuta?

«Per me sindaco non conta niente. In questa fase. Il Pd sta nella mia maggioranza e mi vota le delibere, talvolta a malincuore. Queste non sono neppure critiche, sono amare constatazioni. O il Pd scende in campo con posizioni serie e coerenti su questi temi, autonomie locali, responsabilità, fiscalità, eccetera, oppure che ci sia o non ci sia a me non cambia».

Ma il Pd ha aggiunto qualche cosa di suo nella situazione drammatica che lei, sindaco, illustra?

«Assolutamente no. Era uguale con Margherita e Ds, uguale con l'Ulivo, uguale prima dell'Ulivo, uguale dopo l'Ulivo».

Durissimo...

«Ma che si vuole? Sulle questioni del federalismo fiscale stiamo io a vedere nero su bianco che cosa ci propone Berlusconi? È possibile?»

No.

«Ma, allora, il giorno dopo l'insediamento del governo ombra si sa-

rebbe dovuta leggere la proposta del Pd... Ti pare che si possa aspettare che cosa decideranno gli altri sulle Regioni a statuto speciale? Ti pare che siano gli altri a doverti dire che cosa poi tu dovrai rispondere sul tema del riassetto del servizio sanitario? Quanto vuoi che si possa reggere al Nord, di fronte alla Lega o al Pdl, se ti sbattono in faccia le voragini nei conti della sanità in Campania, nel Lazio, in Sicilia? Su questo e su altro non ho udito la voce del Partito democratico. Mi sarà sfuggito qualcosa...».

Insomma, mi pare di capire che sarebbe urgente un congresso?

«Urgente, sì. Ma un congresso che si faccia con linee politiche chiare, con correnti vere e leader veri che sappiano dire di strategie, non con i nostalgici di una cosa tramortita come l'Ulivo o con le vecchie nomenclature del Pci. Se la scena dovesse essere quella, meglio soprassedere. Sarebbe indispensabile che fossero in campo programmi e leadership alternativi, riconoscibili e proiettati al futuro. Il congresso ha un peso se ci sono Obama e Hillary Clinton...».

Non se ci sono Veltroni e Veltroni...

«Non avrebbe senso un congresso così. All'unanimità di facciata. Si dovrebbe discutere tutto con estrema chiarezza, alla luce del sole, senza sotterfugi, nel partito che immagino. Un partito per cui si

«Un parto tardivo ma ugualmente non si è discusso per chiarire idee e progetti»

Le interviste

Viaggio nel Pd con sindaci e governatori

Autunno alle porte e il Partito democratico è al giro di boa. Alla ripresa della stagione politica, acque agitate tra scadenze, priorità da stabilire

e dibattiti sulle prospettive per continuare la costruzione del partito nuovo. L'Unità ha iniziato un viaggio nel Pd cominciando con i pareri di sindaci e amministratori. Finora abbiamo pubblicato le seguenti interviste: Sergio

Cofferati, sindaco di Bologna, lo scorso 28 agosto; Leonardo Domenici, sindaco di Firenze, il 29 agosto; il 31 agosto a Sergio Chiamparino; infine Maria Rita Lorenzetti, governatore dell'Umbria il 3 settembre.



Il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari. Foto Ansa

LEGA

«Consiglio dei ministri» padano a Treviso

ROMA È stato un mini consiglio dei ministri quello che Lega in Festa ha riunito ieri sera a Treviso sul Pra dea Fiera per l'annuale festa della Padania. Tre ministri: Umberto Bossi, Roberto Maroni, Luca Zaia, un sottosegretario, Francesca Martini, sei parlamentari, decine di sindaci guidati da quello di Treviso Giampaolo Gobbo scortato dal prosindaco Giancarlo Gentilini e quello di Verona Flavio Tosi. Poche parole per tutti per lasciare lo spazio al segretario Bossi che ha ridotto al minimo il proprio intervento. Zaia ha ricordato come l'agricoltura del suo distretto «oggi difende solo una multinazionale quella dei contadini». Maroni, che ha incontrato prefetti e questori di Verona e Treviso parlando dei temi della sicurezza ha ribadito la volontà del governo di rendere reato l'immigrazione clandestina. «Su questo non torneremo indietro - ha osservato Maroni -, persino qualche rappresentante del Vaticano ci ha criticato».

PDL

Vertice notturno in via del Plebiscito

ROMA I vertici di Alleanza nazionale e di Forza Italia si sono riuniti ieri in casa di Silvio Berlusconi per una cena di lavoro. A via del Plebiscito sono arrivati alla spicciolata i principali esponenti di An: il reggente Ignazio La Russa, il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli, il ministro delle Politiche comunitarie Andrea Ronchi, il presidente dei Senatori Pdl Maurizio Gasparri e il vicepresidente del gruppo alla Camera Italo Bocchino. Ad attenderli, con il presidente del Consiglio rientrato nel tardo pomeriggio da Napoli, gran parte dei vertici di Fi, che hanno tenuto una riunione col premier prima di incontrare gli alleati: Nicolò Ghedini, il coordinatore di Fi Denis Verdini, il ministro dei Beni culturali Sandro Bondi, il capogruppo alla Camera Fabrizio Cicchitto e il vicepresidente dei Senatori del Pdl Gaetano Quagliariello. All'ordine del giorno della riunione la costruzione del nuovo partito unitario del centrodestra, ma anche i temi dell'attualità politica.

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Udc, Unione dei Cuffari

Regina Coeli, Cesa confessò le mazzette che il pm gli contestava, poi lo richiamò per confessare anche quelle che il pm non aveva ancora scoperto. Il verbale si apriva così: «Ho deciso di svuotare il sacco». Espressione che parrebbe eccessiva anche a Pietro Gambadilegno e alla Banda Bassotti. Infatti, dopo aver svuotato il sacco e averla fatta franca per il solito cavillo (dopo una condanna in primo grado a 3 anni e mezzo), il Cesa divenne deputato e poi segretario dell'Udc, per meriti penali. Ora organizza simposii sulla riforma della Giustizia: come se Hannibal the

Cannibal presiedesse seminari sulla gastronomia. Quello dell'Udc era nobilitato, oltretutto da Cesa, da Michele Vietti (già artefice della depenalizzazione del falso in bilancio), Gaetano Pecorella (l'avvocato del premier, ormai disoccupato dopo il lodo Alfano) e Luciano Violante (nel suo ultimo travestimento di dialogante con Berlusconi). Pare che Pecorella e Violante si ritroveranno presto alla Corte costituzionale, e c'è da augurarsi che il Parlamento provveda alla svelta, prima che Violante dichiarati al Foglio che Violante non era poi così male o proponga, su Panorama, un

monumento equestre a Dell'Utri, o magari si faccia intervistare dal Giornale per proporre di «fare le riforme con Berlusconi»: tipo portare i politici nel Csm da uno a due terzi, limitare le intercettazioni («divenute strumenti di lotta politica o denigrazione di persone estranee») e vietare ai pm di prendere autonomamente le notizie di reato se non gliele porta la polizia (cioè il governo che la controlla). Anzi, come non detto: mi dicono che l'intervista al Giornale con quelle proposte demenziali Violante l'ha già rilasciata l'altroieri. E fortunatamente

Veltroni ha fatto sapere che «quella di Violante non è la linea del Pd». Anche perché le proposte Berlusconi-Ghedini-Violante sono incostituzionali, dunque richiederebbero una riforma della Costituzione. Che abbisogna dei due terzi del Parlamento, altrimenti sarebbe sottoposta al referendum popolare confermativo, senza quorum, e rischierebbe di saltare come la devolution nel 2006. Ecco perché i berluscones, pur con la maggioranza bulgara che si ritrovano, insistono per il «dialogo» col Pd e i loro house organ intervistano i Violante e i Latorre un giorno sì e l'altro pure. Tornando al simposio Udc, mancava - per impegni improponibili in qualche

retrobottega di Bagheria - l'azionista di maggioranza dell'Udc, Totò Cuffari, condannato in primo grado per favoreggiamento di alcuni mafiosi e dunque promosso senatore: peccato, la sua presenza accanto ai suddetti giureconsulti avrebbe dissipato gli ultimi equivoci. Udc, com'è noto, non è l'acronimo di Unione di Centro, ma di Unione dei Cuffari (oltretutto dei Casini e dei Cesa). C'era però il maestro di Totò, Calogero Mannino, imputato a Palermo per mafia e dunque senatore Udc, che ha preso posto accanto al cosiddetto ministro della Giustizia, Angelino Jolie. Poco più in là c'era Ciriaco De Mita, salvato dall'amnistia dell'89 dalle conseguenze penali dei finanziamenti illeciti

alla Dc durante la sua segreteria. Mancava Andreotti, ma c'era la sua avvocatessa Giulia Bongiorno, reduce dalla kermesse rupestre di Enrico Letta. E c'era pure Gianni De Michelis, da poco approdato a sinistra, che dall'alto delle due condanne per tangenti parlava anche lui da esperto: «Quelli dell'Anm - ha detto soddisfatto - li ho visti sulla difensiva rispetto al passato, i giustizialisti sono all'angolo, Di Pietro è fuori dallo Zeitgeist, dallo spirito dei tempi: è il momento buono per fare un passo avanti». Mancava solo qualcuno che, come Totò nei «Soliti ignoti», rammentasse ai presenti come si scassinava una cassaforte e donasse loro il gadget della manifestazione: un grazioso grimaldello da tasca.

la sinistra italiana, di una forza politica di questo genere era avvertita da anni da tutte le persone di buon senso. È stato un parto tardivo, non prematuro come dicono gli imbecilli, e per quanto tardivo non s'è certo giovato di un confronto serrato, nel merito, sui grandi temi politici, economici, istituzionali e, aggiungerei, etici. Si è sempre tentata l'unità, attraverso operazioncine di mediazione».

Le differenze vissute come un incubo?

«Come se tra i democratici o tra i repubblicani negli Usa non vi fossero differenze colossali. O dentro il Labour o i socialdemocratici tedeschi. Ci dovremmo scandalizzare perché nel nostro Pd non vanno tutti d'accordo? No, ma bisogna lasciare che le divisioni vengano a galla. La corrente non ha mai fatto male a nessuno, è aria, muove la polvere, il vento fa bene».

L'aria ferma ammorba...

«Un puzzo pestilenziale... Un venticello fresco invece rinnova, mette in moto le cose, le agita, le fa vivere. Fa schifo il puzzo che sale da un profondo passato immobile».

Da che cosa si ricomincia?

«Si ricomincia dal fatto che la scelta del Partito democratico è irreversibile. Non si torna alle mega-coalizioni, ai pastocchi infernali, che ci hanno condannato alla sconfitta. La scelta veltroniana è irreversibile. Punto. Chi non ci sta, se ne vada. Su questa base si costruisce un serio dibattito congressuale. I leader che hanno qualcosa da dire lo dicano con documenti, chiari leggibili, univoci. Simplex sigillum veri».

Siamo arrivati al suo Wittgenstein.

«Prima possibile. Congresso a gennaio, a febbraio. Una buona rincorsa prima del voto».

Rifondazione la lasciamo dov'è?

«Rifondazione sarà un problema successivo. Se l'elettorato dà fiducia a noi forza di governo siamo pronti sulla base del nostro programma a fare come avviene in Germania: una coalizione di governo. Al'elettorato mi devo presentare come una forza politica omogenea e credibile, con un programma assolutamente non pasticciato, non equivoco. Dopo di che, sulla base di questo programma, accolto dagli elettori, posso fare benissimo una coalizione di governo per realizzarlo».

Questo dipenderà anche dalla legge elettorale.

«Questo dipende dalle legge elettorale, ma in generale, culturalmente parlando, la distinzione fondamentale è tra coalizione politica o partito politico e alleanza di governo».

C'è troppo Veltroni nel Pd?

«L'eccessiva presenza di Veltroni non fa altro che coprire le timidezze e i ritardi nell'affrontare i problemi, le titubanze, la mancanza di visioni strategiche. Ci si copre tutti con Veltroni, chi gridando Viva Veltroni, chi urlando Abbasso Veltroni. La stessa cosa, due facce della stessa medaglia».